

Alessandro Manzoni

I Promessi Sposi

a cura di Eurialo De Michelis

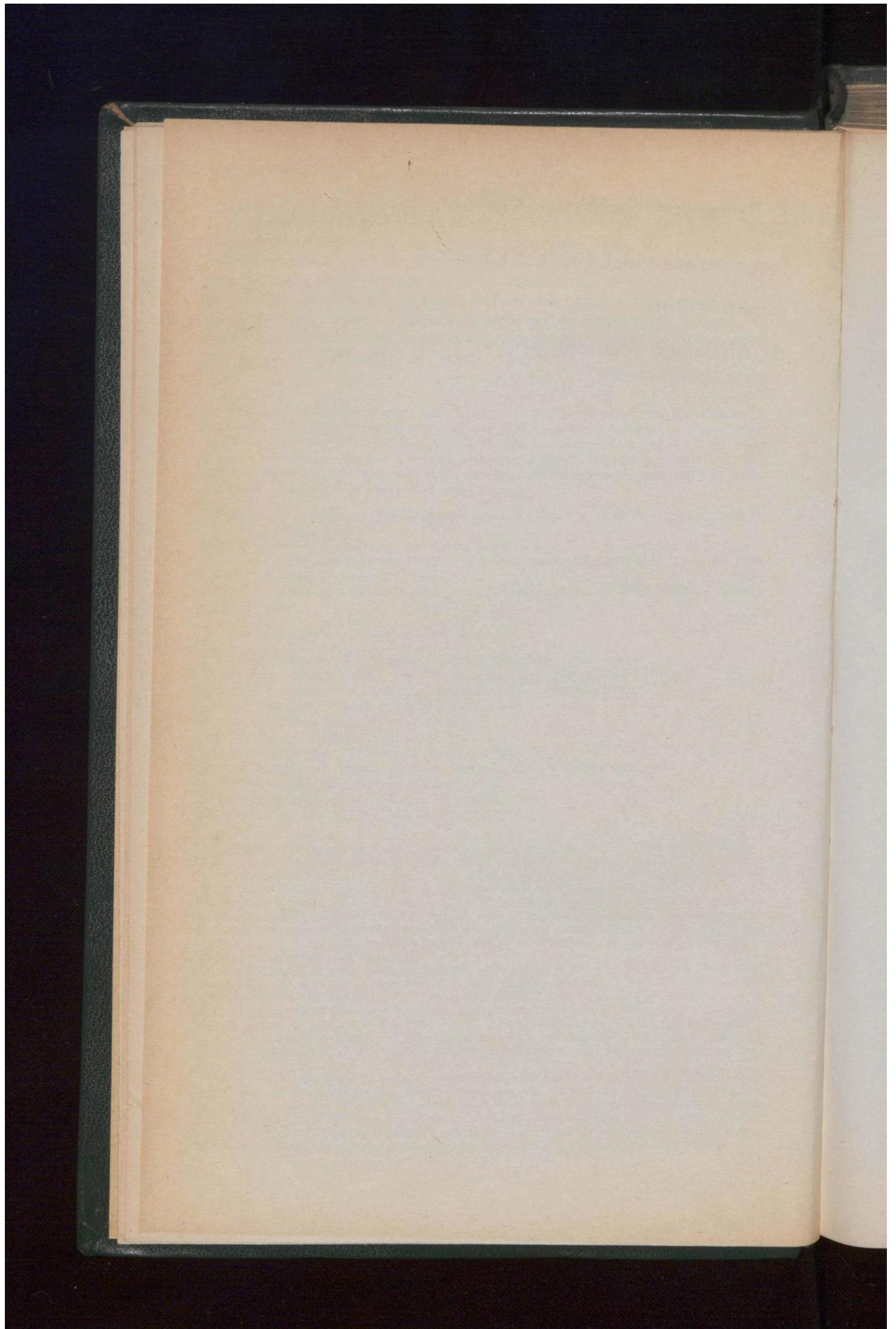
Biblioteca di Italianistica

série NER

n. inv. 1608



Zanichelli Bologna



Introduzione

« *L'Historia*¹ si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni² che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimombo de' bellici Oricalchi:³ solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente⁴ il Racconto, ouuero sia Relatione.⁵ Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo⁶ del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosa⁷ che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo,⁷ altra causale trouar non si può del vederlo

1. Come annunzia il sottotitolo in frontespizio (« Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da A. M. »), il M. finge di aver trovato la sua storia in un manoscritto d'autore anonimo del '600. Il brano in corsivo figura di esserne trascritto tal quale; conservando le peculiarità stilistiche e grafiche dell'epoca (« deffinire », « gl'anni », « cadaueri », « solo che le sole spoglie », ecc.; cfr. anche le molte maiuscole), e le bislacche metafore: talora non tanto bislacche, che nello spasso di canzonarle non si avverte il divertimento fantastico di far personaggi dei moti dell'intelletto. Cfr. subito la prima: in cui gli anni trascorsi figurano esser tenuti prigionieri, « anzi già fatti cadaueri », dal Tempo; contro il quale « l'Historia » muove « una guerra illustre ». E non si contenta di risuscitare i cadaveri; altresì, come un generale in piazza d'armi « li passa in rassegna », ecc.

2. Gli storici; i quali in poche righe, prima sono campioni in torneo, poi imbalsamatori di Imprese « co' loro inchio-

stri », infine ricamano « coll'ago finissimo dell'ingegno », ecc. Qui lo spasso sta nell'accumulo di metafore, una sull'altra; ma in questo e nel periodo successivo il M. adombra intanto un sentimento ben suo: cioè l'insoddisfazione per le Storie che si occupano solo dei « Prencipi e Potentati », ignorando le « gente meccaniche » (=dite ad arti manuali).

3. Trombe di guerra.

4. Il *-mente* del secondo avverbio vale anche per il primo; conforme un uso latineggiante, ancora vivo talvolta nei testi scritti, ma degno solo di canzonatura per il M., come preziosità contrariissima all'uso.

5. Il sinonimo fa pomposa la frase senza aggiungervi nemmeno per mostra un'altra idea. Più che mai vi sorride canzonatorio il M.

6. Protezione (voce spagnola).

7. Questo Cielo così bene ordinato e gerarchico, fino ai poveri Magistrati che traggono vaghezza (nell'immagine) anche dalla precarietà del loro ufficio (« qual'er-

tramatato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebb'e resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti.⁸ Per locchè⁹ descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche,¹⁰ pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter.¹¹ Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia:¹² che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla so stanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non purissimi accidenti... »

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriversi questa storia da questo dilavato e graffiato¹³ autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini¹⁴ e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon decentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato!

ranti Pianeti»), è un capolavoro di ambiguità: tutto ossequio nell'anonymo, tutto canzonatura nel M. Il Re Cattolico è il re di Spagna; quel Sole che mai tramonta», arieggia il celebre vanto di Carlo V, che sui suoi regni non tramontasse mai il sole. Ma di più vicina autorità il governatore di Milano, quindi urge dedicargli un complimento gerarchicamente minore ma analogo: «qual Luna giamai calante». Goffo complimento, perché ripetendo il primo lo meccanicizza; doppiamente goffo perché subito smentito: «giamai calante» sì, ma «pro tempore». E i potenti sono impotenti a reggere ordinato il mondo com'è loro ufficio, tanto che ragione non può darne l'anonymo, «se non se arte e fattura diabolica». Dove s'insinua, a fare del periodo il più riccamente modulato della pagina, qualcosa di ben diverso dal sorriso, cioè le iniquità e i dolori del mondo, e quel renderne colpevoli per es. le streghe (come usò nel '600), aggiungendo iniquità a iniquità e dolori a dolori.

8. Per il pubblico guadagno. Le metafore di cui s'orna la frase, «con occhij d'Argo e bracci di Briareo» (mostri mitologici: il primo aveva cent'occhi, il secondo cento braccia), lasciano intendere che il gran traffico di quegli eroi era di spremere tasse ai sudditi.

9. Per la qual cosa. Conseguenza non c'è fra l'origine diabolica dei mali, materia

del periodo precedente, e il proposito di non far nomi, materia di questo. Ma un modo della gonfiezza barocca fu appunto di mascherare il vuoto logico, mercé formule logiche; che diventano vuoti nessi sonori. Il M., sottolineando appena, nel sorriso irride.

10. Col morire. La macchinosa metafora è sottilmente ridicola, nel lasciare ossequiosamente all'iniziativa degl'interessati una resa così poco spontanea.

11. I «degni rispetti» sono i riguardi dovuti a persone vive, o ai familiari superstiti.

12. Qui l'anonymo si fa bello d'uno di quei ragionamenti logici in astratto, propri della filosofia del tempo; che sempre muovono dai sommi principi anche per dimostrare, come qui, una cosa ovvia. Nel vocabolario di quella filosofia gli «accidenti» sono le qualità che, appartenendo alla cosa, non ne costituiscono la sostanza: sostanziale all'uomo la ragione, senza cui non è uomo, accidentale la nazionalità, ecc. Ma che lì si arresti la pagina, vi allarga un sorriso più aperto: «puri purissimi accidenti...»

13. Sbiadito e pieno di cancellature (o soltanto gli sgorbi dell'antiquata grafia).

14. Son quelle che gli Spagnoli chiamavano *agudezas*, miranti a dire un'idea nel modo più straordinario e inatteso.

com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola¹⁵ seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto,¹⁶ costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile,¹⁷ le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri,¹⁸ e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.¹⁹ In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato²⁰ alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.²¹

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti:²² e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

¹⁵. Ironico. Qualche spagnolismo; che come tale fa poca eleganza in italiano.

¹⁶. È la rettorica nel senso antico: arte di scrivere; che può essere « fine, di buon gusto », o tutt'il contrario, come quella canzonata nell'anonimo.

¹⁷. Come se lo facesse apposta.

¹⁸. Sgrammaticature tal quale; non di quelle che scoriciano apposta il periodo per dargli estro e ala.

¹⁹. In Lombardia. Per es. non in Toscana, patria di Galileo.

²⁰. Esempio della libertà con cui il M. adopera il participio passato nelle forme composte dei verbi, regolandosi sull'uso toscano parlato (non sempre costante, né sicurissimo a lui non toscano).

²¹. Grande può intendere il M. l'importanza del libro, perchè ne discorre in

quanto « serie de' fatti », che afferma non inventati da lui. Ma crede egli d'esser creduto, quando ricorre all'anônimo? Nella misura che non ci crede, la sua ingenuità è poca, e poca perciò l'importanza attribuita al libro: come gl'imponga la modestia, in quanto libro scritto da lui. Cristallino esempio dell'atteggiamento del M. quando discorre dell'arte sua, sempre sofisticando malizia e modestia l'una con l'altra.

²². Dunque, per inventati che siano i fatti del romanzo, sono verosimili nelle condizioni del tempo, cioè sostanzialmente storici. Nelle parole che l'affermano, freme un'altra volta lo scandalo etico-religioso del M. alle ingiustizie e storture in cui s'imbatté nella Storia.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto;²³ e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti,²⁴ con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano.²⁵ Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso.²⁶ Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro.²⁷ Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

Riassunto

Compito principale dell'*Introduzione* è presentare l'anonimo, a cui attribuire la paternità della « serie de' fatti »: non come inventore, come cronista di vicende accadute davvero. In ciò, l'anonimo dei *Promessi sposi* corrisponde a Turpino dell'*Orlando furioso*. Ma Turpino servì all'Ariosto per scaricargli la responsabilità di spararle grosse,

23. Detto in breve, il modo è di una lingua senza maiuscole e senza girigògoli, la lingua dell'uso.

24. Eventuali; quasi sinonimo dell'aggettivo a cui va unito, « possibili ». L'amplificazione maschera di scherzo l'imbarazzo del M. mentre si figura di dover difendere l'arte sua.

25. Quando il M. discute sul serio, le risposte che non risolvon le questioni ma le mutano, sono quelle che le impostano in modo giusto. Ma qui è in giuoco, non una teoria in sé, l'applicazione che egli ne abbia fatto; perciò la frase va intesa in senso scherzoso: mutano le questioni, eludendole. Così l'autodifesa conclude in

ischerzo senz'altro: « Non ci sarebbe mai stato autore », ecc.

26. Ecco un altro esempio, stavolta in chiave di autosorriso, della potenza fantastica del M. nel fare persona di moti dell'intelletto. « L'inciso con loro gran sorpresa, quasi fa delle due critiche artisticamente messe alle mani tra loro, due avversari, contro ogni loro intenzione pacificati e scornati » (Mm.).

27. In effetti il M. progettava un libro sulla lingua; sul problema meditò fin dai giovani anni, e tanto più mentre componeva e corregeva il romanzo. Vari scritti pubblicò, molti lasciò inediti sull'argomento.

di-
rui,
odo
ore-
do,
da
ro,
one
tà;
na
ri-
un-
na
iu-
erò
in-
or-
to
do
er
fe-
he
a
li-
o.

a-
te
u-
e,

ui
n
i
n
e-
o
i

e lui sorridere imperturbato; l'anonimo, coi suoi « degni rispetti », serve al M. come alibi per non precisare troppo, dove i fatti d'invenzione s'innestano nella trama storica: cioè per saldare dalla parte del vero gl'incroci fra l'inventato e il vero. E così facendo anche il M. sorride; quasi un ammicco d'intesa perché il lettore entri nella finzione sapendo che vera non è. Insomma, lo scrupolo del M. è di verità, anche nel sorriso; precisamente il contrario di quanto si osserva nell'Ariosto.

Intanto, già nella pagina che finge copiata sull'anonimo, il M. mette innanzi quella che fu la straordinaria novità dei *Promessi sposi* nella letteratura europea del primo '800: volgere l'attenzione di un'opera di poesia, non ai « Prencipi e Potentati », ma a « gente meccaniche », movendo intorno ai loro casi domestici tutta la Storia. Non per nulla egli s'era nutrito del Vangelo, e insieme delle idee equalitarie affermatesi nella Rivoluzione francese; e certo, fin dall'Introduzione, il secolo chiamato al *redde rationem* è il '600. Ma in diverso costume, l'alterigia di chi detiene il potere, il dispregio in cui giacciono gli umili, sono cose di sempre; di sempre l'uguaglianza di tutti al confronto di Dio. Di qui l'afflato che spirava dal capovolgimento d'interesse proposto; nella specie del '600, ma senza esaurirsi in color locale di quel secolo, problema etico-religioso valido per allora e per poi. Nella stessa profondità attingono le osservazioni di stile. Anche il linguaggio dell'uso, teorizzato e praticato dal M. contro la tradizione retorica che ebbe nel '600 la sua più tronfia incarnazione, non fu teoria di grammatico, anch'esso aveva a che fare con le idee, da una parte, della Rivoluzione francese, dall'altra parte, del Vangelo.

Così l'Introduzione, ragionando i modi che saranno del romanzo, ne resta di qua. Non senza tuttavia che in quel ragionare non si avverta qualcosa, che oltrepassa il ragionamento in quanto tale: anche nella parodia, il gusto di farne spettacolo, e qui e là frementi accenni a cui subito si vela il sorriso. Come certi accordi, che non sono propriamente il canto, ma ne preludono il tono, tale l'ufficio dell'Introduzione, prima che il romanzo cominci.

Capitolo I.

Quel ramo del lago di Como,¹ che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera² dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre,³ di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spa-

1. Per apprezzare l'attacco del romanzo, giova metterlo a paragone con la protasi dei poemi epici, di una solennità tanto quanto pomposa: « Canto l'armi pietose e 'l capitano... ». Nei *Promessi sposi* anziché un'invocazione, una descrizione di luoghi; che nemmeno vuol essere « lirica », anzi terra terra, quasi di manuale geografico; l'afflato lirico, che pur c'è, nasce dall'attento amore con cui i luoghi sono descritti, e ragionato il perché del loro essere come sono: « ...secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque ». Non per nulla son luoghi, cari al M. fin dall'infanzia; cercati di lunghi con l'occhio: « ...come per esempio di su le mura di Milano », ecc.; e pur di lunghi, a descriverli, richiamano in sé la presenza dell'antico frequentatore ora trapiantato al-

trove, che irresistibilmente si finge nell'atto di guidare lui il passeggero ad apprenderli: « ...dónde, alzando lo sguardo, non iscprite », ecc., « il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli », ecc. Qualche lentezza aggrava la descrizione nel primissimo avvio; ma subito il paesaggio si anima, non è uno scenario fermo e rigido, è qualcosa di vivo, di mosso (« un andirivieni di montagne »), dietro cui l'occhio a sua volta si muove a guardare: « ...viem, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume ». Talchè infine, centro del mobile panorama diviene il passeggero: « vi fa spettacolo da ogni parte ».

2. Costa in pendio, fra la riva e il monte.

3. Grosse borgate. *Ville*: villaggi. *Casali*: case sparse.

gnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia.⁴ Dall'una all'altra di quelle terre, dall'altre alla riva, da un poggio all'altro, correvaro, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scoria, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte.⁵ Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove.⁶ Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro

4. Quasi in parentesi, è il primo accenno a uomini che abitano nei bei luoghi; e il tono euforico con cui viene allusiva la vicenda dei prepotenti che tiranneggiano, dei deboli che subiscono (l'onore, il vantaggio, ecc.), nell'apparenza di continuare l'idilio, dice con ironia, magari un po' facile, l'amaro di tale vicenda. Nel caso, i prepotenti erano spagnoli; e nell'animo risorgimentale del M., che quei soldati siano stranieri cresce il senso dell'ingiustizia, dell'oppressione. Ma quel che importa alla poetica fantasia è che siano prepotenti, non che siano stranieri.

5. « Dice (come l'espressione più comune *all'orizzonte* non potrebbe) ciò che i pittori chiamano prospettiva aerea, che inghiotte nell'atmosfera i luoghi distanti » (Br.).

6. Abbondio è il santo patrono di Como, cioè un nome locale. Ma poiché trattasi di personaggio inventato, intervengono i «degni rispetti» di cui parlò il manoscritto dell'anonimo per sorvolare maggiori notizie di lui e del paese. In compenso, precisissima la data; che sul piano dell'intreccio innesta l'episodio iniziale del romanzo nei successivi, storici e immaginari. Ma la precisazione serve qui a un effetto più specificamente poetico, cioè a dar fiato alle trombe, insinuando l'importanza che esso avrà nell'epopea del personaggio. «Quel memorabile avvenimento», dirà più avanti, collegando con altro computo la privatissima data all'evento pubblico di una grida emessa dal governatore di Milano il 5 ottobre 1627.

i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora.⁷ Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là.⁸ Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, conge-

7. Implicito in quanto c'era dello sguardo di lui nel precedente brano descrittivo, qui vien fuori l'animo di don Abbondio, pacifico, semplice, che si esprime nella fedeltà alle giornaliere abitudini: « tornava bel bello dalla passeggiata verso casa », « diceva tranquillamente il suo uffizio »; abitudinario e pacifico anche nel gesto di buttare « con un piede verso il muro i ciottoli », ecc., in cui potrebbe leggersi una preoccupazione del bene pubblico, magari il pubblico di lui stesso che v'inciamperrebbe domani. Certo, egli non è in grado di apprezzare il paesaggio come dianzi descritto; ma nell'ozio del pensiero fra un brano e l'altro dell'uffizio, quel fissare gli occhi sui monti chiazzati di tramonto, dice a suo modo qualcosa dello stesso animo con cui v'indugiò il M. E appunto, appartiene al linguaggio di don Abbondio l'immagine usata per quelle chiazze: « a larghe e inu-

guali pezze di porpora »; come fossero stoffe, di un colore non ignoto ai parimenti sacerdotali.

8. La circostanziata topografia termina con la descrizione delle pitture del tabernacolo; ingenue, come si trovano nei paesi, e in ciò utili a dare il color dell'ambiente. Ma lo scherzo del M. nasce più profondo; cioè dalla polemica, che percorre il romanzo, contro un rozzo modo di cristianesimo che esteriorizzi in fiamme e anime del purgatorio dipinte i travagli della vita religiosa-morale. E intanto lo scherzo continua sornion sornione a seguire i passi del personaggio ancora tranquillo, non distinto per livello di spiritualità dall'autore delle pitture e dai paesani del vicinato: sia per l'ingenuità (aspetto positivo), sia per la scarsa profondità (aspetto negativo) del suo modo di religione.

gnate come in cifra,⁹ forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.¹⁰

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.¹¹

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile¹² di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà,¹³ per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestieri, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo...¹⁴ et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia man-

9. « Intrecciate in modo da figurare strani disegni, simili a segni cabalistici » (Bn.). I particolari dell'abbigliamento descritto non ci stanno solo a dire la condizione di chi se ne veste; ma lo spavaldo vantarsene, come divisa atta a dar pregio.

10. « Quella parola finale, rivelatrice, bravi, è, assai più che l'attacco delle due pagine storiche seguenti, il riflesso del brivido di don Abbondio sorpreso dall'incontro » (Mm.).

11. La parvenza dei cpv. seguenti è di documentazione erudita; cioè estranea al racconto, se non in quanto ne riceva conferma in sede di storia. Leggendo però, ci si accorge che le citazioni a ogni momento spezzate e riprese, s'inseriscono in un discorso a cui dànno rilievo; il quale si svela nient'affatto usato a ravvivare marginalmente un'erudizione che resti tale tuttavia. Vi si continua invece il tema, serissimo anche nell'Introduzione benché mascherato dal goffo linguaggio dell'a-

nonimo: i « Prencipi e Potentati », presuntuosi di porre rimedio al male che imperversa nel mondo, in realtà abili solo a far pompa di titoli. Quel vezzo dei titoli fu per eccellenza secentesco e spagnolo, perciò v'insiste il M.; anche qui però, non come un curioso aspetto del '600, bensì, nelle forme di quel secolo, come presunzione dell'uomo che vuol fare da sé. In ciò colpevole peggio che impotente, anche quando suo proposito è di combattere il male.

12. Alto grado militare.

13. Nell'avverbio « stranamente » protesta la coscienza giuridica del M., uomo di dopo la Rivoluzione francese, per l'assenza di garanzie con cui era trattato chi cadeva in mano alla giustizia. Cfr. poi, quanto all'accertamento del reato: « per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj ».

14. Come mezzo d'indagine; altra enormità giuridica per il moderno M. Alla

dato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare¹⁵ il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1589, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente¹⁶ date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili,¹⁷ confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,...* prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente¹⁸ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso,* dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa;¹⁹ ma, per ciò che riguarda quel seme tanto per-

corda l'inquisito si appendeva per le braccia, finché gli si spezzassero se non confessava. Galere (o galee): navi in cui i condannati (galeotti) remavano alla catena, a spron di staffile.

^{15.} Più energico di sgomberare usato prima: ripulire.

^{16.} Con insidie. Appostandosi all'ag-

guato.

^{17.} Si abbandonano più facilmente.

^{18.} In tutto e per tutto. Continua il « rimbalzo » dei terribili ordini, commentato in sordina: « accrescendo la dose, come s'usa », ecc.

^{19.} Enrico IV, re di Francia, antagonista della Spagna per il predominio in

nizioso²⁰ de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojoza, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedi a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali,²¹ la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui.²² Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto²³ avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche

Europa. Carlo Emanuele I, duca di Savoia, genero di Filippo IV re di Spagna; entrato in guerra contro la Francia, dovè cederle infine un vasto territorio oltre il Rodano (1601). Peggio accadde al francese duca di Biron, con cui aveva complottato contro Enrico IV: scoperto, fu decapitato (1602); tutta opera delle «cabale» (= intrighi, con significato di futilità) del conte di Fuentes. Il breve scorciò storico è il primo saggio del sorriso svalutativo che il M. riserva alla storia rumorosa e sanguinosa degli uomini: «a cui fece perdere più d'una città», «a cui fece perder la testa». Disastrosi effetti; nessun effetto contro i bravi.

^{20.} L'espressione, ripetuta puntualmente dal testo autentico del personaggio, ne continua la canzonatura quasi rifacendogli

il verso.

^{21.} Tipografi ufficiali del governo. La Regia Camera era la cassa dello Stato, il Fisco.

^{22.} Quell'incontro gli spiace, già perché disturba le sue abitudini; poi perché son uomini dediti professionalmente al male: meglio starne lontano, ignorarli, nonché intrattenerci. In questi termini, desiderio legittimo; un po' meno il rammatico, incluso nel giro del periodo, che il caso non sia occorso a un altro al posto suo, e lui restare tranquillo.

^{23.} Insieme. La minuta dipintura della mimica dei bravi, vista con gli occhi di don Abbondio, allarga all'infinito, come nell'incubo, il primo e inconsulto soprassalto che egli ne ha avuto.

vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto:²⁴ i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini,²⁵ disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.²⁶

« Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggiò.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè... »²⁷ rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè.

24. Così il penitente si accosta al sacramento della confessione scrutando in se medesimo quando e come ha offeso Dio; e non si sente mai sicuro del tutto (« alquanto »). Ma il linguaggio penitenziale, don Abbondio lo stravolge a fargli merito di non aver « peccato » contro gli iniqui.

25. Qui è spesso nel romanzo, la parola è usata gustosamente in senso ironico, per dire tutt'il contrario.

26. Minutissima, e come d'incubo, anche la dipintura dei moti esterni e interni di don Abbondio. La prima reazione è di mettersi in guardia, senza parere per non offendere: « tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse », ecc. Poi cerca compagnia, chiunque fosse sarebbe un aiuto: « mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare », ecc. Nessuna speranza di soccorso, perciò corre incontro al pericolo, affascinato dalla risolutezza che spira dallo sguardo « fisso » dei bravi: « i momenti di quell'incertezza » ecc. Ultima decisione autonoma, costruirsi un'apparenza tranquilla, che gli dia dignità, ma il sorriso malcerto denunzia il disperato desiderio (come dice in cuor suo fuor di riguardarsi eufemismi) di « darla a gambe ». Badate: tutta codesta mimica dice pena, dolore; se il M. la tratteggia fra penosa e crudelmente canzonatoria, è perché affrontando a quel modo nei due bravi il male del mondo, quel sacerdote si mostra impari alla legge intrepida del Vangelo: già in ciò, che nemmeno lo

sfiglia il pensiero di ricorrervi. Il breviario gli resta in mano, simbolo inerte, allo stesso titolo che infine recita un versetto: per aiutare la propria viltà a nascondersi, infingersi.

27. « Che cosa è questo *cioè?* È l'uomo che si mette subito nella posizione di chi ha il torto, perché è avvezzo a tremare dinanzi al più forte » (D.S.). L'atteggiamento è il medesimo che paralizzò don Abbondio al primo scorgere i bravi, il medesimo che nella prima battuta (« Cosa comanda? ») l'ha arreso al nemico. Ora però, quasi già accomodato in tal posizione, gli rinasce qualche libertà: non di chiedere che cosa ci sia d'illecito nel matrimonio progettato; ma di ardirci (perciò ha la « voce tremolante ») a cercare qualche scappatoia, che lo giustifichi di aver pensato a celebrarlo, e glielo consenta com'è suo dovere, per illecito che lo ritengano i bravi. Nella battuta rivoltagli c'era un ordine; prima ancora che diventi esplicito (« non s'ha da fare, nè domani, nè mai »), in quel *cioè* don Abbondio si sforza di tradurlo in trattative. Fini tattici ha l'estremo riguardo con cui lusinga i due ribaldi (« Lor signori son uomini di mondo », ecc.); se la voce gli diventa « mansueta e gentile », è come « di chi vuol persuadere un impaziente »; mentre l'interno rovello gli si tradisce nella volgarità con cui allude ai due promessi e a se stesso: « fanno i loro pasticci tra loro », « a me non me ne vien nulla in tasca ». Non accetta, resiste al sopruso,

Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere: e noi... noi siamo i servitori del comune. »²⁸

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini,²⁹ che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »³⁰

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! »³¹ interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi meglio! »

« ...Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

nel momento stesso che, poiché accetta discuterlo, cede in ogni battuta.

28. Della comunità. Tale infatti era legalmente « la sua posizione di parroco eletto (B.). S'intende quanto poco potesse impressionare i bravi l'argomento legale. Quanto a don Abbondio invocarlo significa dimenticarsi la più alta investitura che ricevè come sacerdote. Certo, nemmeno menzionare quella li avrebbe persuasi; pur è l'unica mercé cui vincerebbe, anche sconfitto.

29. Intendi: rispetto alla propria legge, che non è precisamente quella dei galantuomini. « Purchè abbia giudizio... »

30. Al nome di don Rodrigo, che cosa ha visto don Abbondio « in confuso »?

Forse, per ora, non ha visto nemmeno il movente della soverchieria in cui viene coinvolto; questo ha visto, che dietro i bravi ci sta uno molto maggiore. « Promessa » o semplice « complimento » la formula che infine pronunzia? Dentro ancora resiste, se a trattative concluse cerca riaprirle richiamando quei due, cerca cioè di uscire dalla trappola in cui è stato messo.

31. La sguaiata battuta è peggio che un'insolenza. L'ignorante vi irride colui che è in suo totale potere; sbeffeggiandolo di ciò (la cultura, il latino) che ne farebbe la superiorità, se qui l'unica superiorità non fosse della forza brutale.

« Benissimo, e buona notte, messere, »³² disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.³³ Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili,³⁴ tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perch'è, col fine d'aver sotto la

32. « Signor curato » (come nelle altre battute rivoltegli, e come scrive anche qui l'ediz. 1825-27), o « reverendo », sono i titoli che competono a don Abbondio. « Messere » è sbrigativo, perciò insolente. Così tutto il contegno dei bravi già lo vinse umiliandolo col negargli ogni forma di civile rispetto.

33. Rattrapite, come quelle dei granchi. L'immagine grottesca mette in rilievo l'angoscia di cui sembra ridere.

34. È il diritto d'asilo, di cui dice più sotto: « ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede ».

mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo ³⁵ un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni.³⁶ I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi ³⁷ una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie ³⁸ aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti, I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, eserci-

35. Birro (o sbirro).

36. Da imposte ecc. *Immunità*: dispensa da carichi civili. *Privilegi*: eccezioni alla legge.

37. Perfino i medici! L'espressione nasce

nella ridanciana tradizione che li mostra sempre discordi; ma il sorriso va perduto nella serietà del brano.

38. Letteralm.: governo di pochi. Qui società, cricche.

tava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.³⁹

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione,⁴⁰ d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.⁴¹ Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti,⁴² che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta.⁴³ Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata⁴⁴ in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte.⁴⁵ Stando alla larga da' prepotenti, dissimu-

39. La concatenazione di cause ed effetti non potrebbe esser più ferrea, nel dar ragione alla paura di don Abbondio. Le leggi contro i delitti, ecco che cosa sono: « tutto quel fracasso delle gride », « un pezzo di carta attaccato sulle cantonate »; utili solo « ad attestare amplosamente l'impotenza de' loro autori ». Gli esecutori teorici delle gride, ribaldi e violenti in servizio dei ribaldi e violenti. Alla forza legale mancante, sostituita la forza associata dei partecipi di uno stesso interesse; per difesa propria, quando non per offesa di altri. Indifeso « l'uomo tranquillo, inoffensivo », ecc. E se nelle città nasceva un certo equilibrio dal fronteggiarsi di varie forze, nelle campagne il potere effettivo, coi suoi mezzi legali e illegali, era interamente in mano del « nobile dovizioso e violento »: di don Rodrigo cioè, nel caso di don Abbondio. Ivi (nelle campagne) impossibile resistere a un potere siffatto.

40. Del discernimento, del giudizio.

41. La metafora traduce in linguaggio domestico e proverbiale, passando dal caso generico al singolo, ciò che nel cpv. precedente era detto dei pacifici, costretti a vivere in mezzo ai violenti. Ma il colorito della metafora resta drammatico: dice oggettivamente una condizione di debolezza.

42. Qui e poi quasi sempre, sta latina-

mente per genitori.

43. Ecco la colpa di don Abbondio: avere scelto di farsi sacerdote, cioè annunziatore del Vangelo, per motivi diversi dall'averlo fatto suo fino in fondo. Al principio di un cpv. precedente la sua condizione era allusa in un'altra metafora: « ...un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato »; simile nel concetto alla metafora dei vasi di cocci e di ferro. Ma perché questa così aderente, quella così dura? L'abbiamo detto: la metafora dei vasi allude una condizione oggettiva di debolezza; prima ancora della scelta di farsi prete, l'altra ci aggiungeva il rifiuto, non del Vangelo, di obbedirlo se costasse caro: « ...e che pure non si sentisse inclinazione », ecc.

44. La sintassi quasi imperativa, senza verbo, e l'espressione che vivacemente capovolge la comune frase diplomatica (neutralità armata), danno in atto la piccola astuzia di chi fa i suoi piani. « In apparenza la pagina non è che la descrizione dell'animo di don Abbondio; in realtà certe frasi acuminatamente disegnano dentro l'animo la figura del povero curato in un profilo di sorvegliata caricatura » (Mm.).

45. È il colmo della prudenza; uno dei punti in cui il M. si diverte di più alle spalle del personaggio, a forza di lucida-

lando⁴⁶ le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale,⁴⁷ anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.⁴⁸

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio,⁴⁹ glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsì anche lui la voglia d'essere un po' fantastico,⁵⁰ e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro.⁵¹ Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quat'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava

mente comprenderlo. Ma nello sfondo del divertimento persiste l'agra condanna che ne dà.

46. Fingendo di non vedere.

47. La giozialità (un'ilarità protettiva e benigna) nasconde anzitutto a lui stesso, per rispetto di sé, quel che c'è di forzato negli inchini di ossequio.

48. Insomma, in vere iniquità don Abbondio non era mai stato coinvolto. Tropo poco per un cristiano e sacerdote; ma basterebbe a fare quel che umanamente si dice una persona perbene.

49. «A forza d'inchini», aveva detto prima. Ma se nel romanzo s'incontrano altri succubi ai potenti, che s'inchinano dicendo sempre di sì: «con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima» (cap. XIX): don Abbondio il suo sì non lo dice davvero «con tutta l'anima». Nel fatto dà ragione a chi detiene la forza, ma come uno che ci si adatta tanto poco, da nutrire invece l'anima del ribelle. Naturalmente, ciò nei limiti delle altre qualità del personaggio: «il suo po' di fiele in corpo».

50. Lunatico, strambo. Prepotenza anche questa di don Abbondio: «gridare a torto». Ma è l'amaro dei torti altrui, che egli stesso subì, una forma di rivolta trasposta; e si accontenta di un così innocuo gridare!

51. Nella retitenza a giudicare, deducibile da questa sentenza, sembra esprimersi circa la possibilità del giudizio umano uno scetticismo, a cui invero il M. arrivò. Cfr. nello scritto *Del romanzo storico* (1850) l'aneddotto del giudice, che dà ragione prima all'uno poi all'altro di due contendenti; e un bambino che eia lì: «ma babbo! non può essere che abbiano ragione tutt'e due. Hai ragione anche tu, gli disse il giudice». Ma nel romanzo, per quanto la ragione e il torto possano stare un po' qua un po' là, è chiaro che il M. prende il partito opposto a quello di don Abbondio: dalla parte del debole, per quanto torto egli abbia; che trovargliene, è un'aggiunta viltà di colui che assisté in terzo alla sua sconfitta. Infatti, per il M. del romanzo, il torto dell'altro, maggiore di ogni ragione, sta nell'averla sostenuta con la sua potenza. Perciò anche la ragione gli diventa torto.

sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.⁵²

Pensino ora i miei venticinque lettori⁵³ che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo.⁵⁴ Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbastiata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e al-

52. Di scorcio, viene fuori un altro schizzo di don Abbondio prima dell'incontro coi bravi, qui in crocchio con gli amici a discorrere, lui che conosceremo sempre crucioso, sulle sue; lo schizzo di uno, in fin dei conti soddisfatto di sé, fino a portarsi in esempio. Gli atteggiamenti che ne vengono riferiti circostanziano la sua viltà; la condanna del M. li bolla. Ma impossibile dimenticare l'apertura del cpv., « que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio »; perciò con la condanna va a paro l'indulgenza per il « po' di sfogo », del quale sono aspetti anche gli atteggiamenti dell'uomo più condannabili, e l'indulgenza ne fa ilare commedia. Cfr. dove i ragionamenti del personaggio, riferiti in discorso indiretto, serbano traccia del suo diretto parlare (« almeno almeno un imprudente », ecc.), perfino dei gesti, del cipiglio: « sopra tutto poi, declamava... », « diceva anche severamente ». In ultima analisi, quel che giustifica l'indulgenza è il senso di nulla su cui appoggia la sua recitata sicurezza; più che mai commedia nella sentenza sui « brutti incontri » (nel senso di casi) in cui i galantuomini e prudenti non s'imbattono mai, che avrà per lui cocente smentita

nel letterale « incontro » coi bravi.

53. Frase passata in proverbio, per la sua mescolanza di bonomia, modestia e malizia. Venticinque, come se li avesse contati, con la precisione di quando racconta e descrive.

54. Contro l'ordine di don Rodrigo, niente da fare: la sua minaccia è di uno « noto per non minacciare invano ». Per ciò il patema di don Abbondio si sfoga dalla parte di minor resistenza; né l'immagine di Lucia, movente verosimile del sopruso, gli sfiora la mente, fuorché come oggetto dell'innamoramento di Renzo da cui prevede altri guai: « anche costui è una testa », ecc. Quel che don Abbondio ha perduto, trattato dai bravi come un ragazzaccio, è la sua dignità; a recuperarla a se stesso serve la riprovazione di cui traveste la collera: « Ragazzacci, che per non saper che fare, s'innamorano », ecc. Peggio: « non si fanno carico de' travagli », ecc. Egoisti insomma; e il comico nasce dallo stravolgimento della situazione; nonché dall'assurda pretesa che prima d'innamorarsi (moto incontrollabile per definizione) i due considerassero le conseguenze per don Abbondio (imprevedibili allora) di quel loro fatto,

zando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò.⁵⁵ Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! »,⁵⁶ avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticagini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta,⁵⁷ rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.⁵⁸

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »⁵⁹

55. Tirarsi da parte fra due contendenti, tale il « sistema » di don Abbondio; e poiché è vero che nel contrasto fra il signorotto e il contadino lui non c'entra (benché c'entra come prete, cioè come doveroso sostegno del debole oppresso), il secondo suo moto è di desiderare che i due se la vedano fra loro. Non ci pensò durante il colloquio coi bravi, non soltanto perché ai timidi le risposte vengono in mente tardi, ma per una ragione più degna: perché allora l'inaudito ordine gli faceva un soprassalto di scandalo, tale da non potersi collaborare in nessun modo; ci pensa adesso che l'ordine non lo discute più. Sennonché, proprio dall'estrema soggezione all'ordine iniquo, sorge il movimento contrario (oratoriamente introdotto, per troppo di scandalo nell'autore: « s'accorse che il pentirsi », ecc.); e la stizza gli si riversa contro don Rodrigo: non più scandalo, stizza, perché mossa solo dalle ragioni egoistiche della propria quiete distrutta: « ...quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace ». E mentre contro il « rispettabile cavaliere » indirizza « in cuor suo tutti que' titoli », ecc., così facendo sottoscrive la sconfitta del proprio « sistema ». Egoista nelle ra-

gioni che lo muovono, più che mai è affranto: degno insieme di condanna, di canzonatura e di pietà.

56. « Don Abbondo sapeva che Perpetua stava nel salotto ad apparecchiar la tavola per la cena; allorché la chiamava, non era dunque per vedere se c'era, ma era il bisogno di aprire la bocca, era il bisogno di confidarsi » (D.S.). Nei suoi limiti e modi, il subbuglio interno del poveretto è tutto affanno; il sorriso può continuare, ma la condanna si allontana inafferrabile nello sfondo.

57. L'età prescritta dal Sinodo (in questo caso il Concilio di Trento), perché una donna potesse convivere con un prete come domestica.

58. Qualcosa di soltanto caratteristico c'è qui e là nel disegno del personaggio; così lo scherzo sul suo crucio di zitella. Ma centratissimo il primo ritratto di lei, che ne fa il complemento inseparabile di don Abbondio: « sapeva ubbidire e comandare », ecc. Compagna di vita, non serva. E già quel suo alternarsi al comando la rivela, fra i due, la più forte; perché esercita gli stessi diritti da una condizione d'inferiorità.

59. Il segreto scoppia, il pover uomo

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »⁶⁰

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso.⁶¹ Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

non ne può più. « Niente, niente », rispose alla prima domanda. Ma prima ancora che lei domandassee l'aveva invocata, non certo per mandarla via senza dirle niente.

60. È uno dei particolari in cui il personaggio di Perpetua dà nel facile, comaresca macchietta. Altrimenti energiche le battute dove i modi della comare dicono l'interesse partecipe, quasi di moglie: « La vuol dare ad intendere a me? »,

« Che non può dir neppure a me? », ecc.

61. « Forma epica, come se avesse narrato l'eccidio di Troia » (D.S.). Così l'episodio fu intonato con istorica solennità fin da principio, precisando giorno mese e anno della passeggiata fatale. Ma che cosa vi irride il M.? Non il fatto in sé, che a lui medesimo par tanto serio, da costruirci il romanzo; ma l'animo con cui vi reagisce don Abbondio, quel non saperci far altro che querele, sospiri.

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarmela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »⁶²

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »

« Volete tacere? »

« Io tacco subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un bocccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo.
« Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagnatella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! »⁶³ e sparve.

62. Alla prima notizia la reazione di Perpetua fu esplosiva, l'opposto del taciturno rodio di don Abbondio. Subito poi il suo « come farà » non la respinse nella vuotaggine di chi, esaurita la curiosità del fatto, passa alla curiosità delle decisioni che dovrà prendere il malcapitato; fu un modo interrogativo anziché esclamativo di sbigottimento. Infine il suo parere le esce netto, circostanziato, motivato, in questa e nelle seguenti battute; tutte alacri fantasticamente in un'esperienza di vita morale, animosa perché generosa. Tale, essa illumina in chiaroscuro i modi di lui, che per troppo interrogare la realtà se ne ingrandisce i pericoli, irritato dalle sue proprie immaginazioni.

63. « C'è un salto dalle ultime parole;

c'è stato in lui in quel frattempo una storia intima, che bisogna rivelare per ispiegarceli quel salto. Che cosa è accaduto di nuovo in don Abbondio? È accaduto che, salendo le scale, è fuori già dalle impressioni esterne violente; è fuori dalle pressioni di Perpetua, che gli ha cavato il segreto di bocca: l'immaginazione esaltata si è attutita, il bisogno di confidarsi è cessato, è sorta in lui novellamente la prudenza, ed egli dice a se stesso: che ho fatto! Don Abbondio si pente d'aver parlato » (D.S.). Su quella smorfia di pentimento, cioè di risorgente rodio, come in fine d'atto d'una commedia, « dispare »; una smorfia che ispira più che mai derisione e pietà.

Riassunto

Una sera, di ritorno dalla passeggiata, don Abbondio, curato di un paese nel territorio di Lecco, trova ad aspettarlo due bravi; i quali, dandosi a conoscere al servizio di un signorotto dei dintorni, don Rodrigo, gl'ingiungono di non celebrare il matrimonio, annunziato per il giorno dopo, tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, e di tacere con tutti l'avviso: pena la vita. Don Abbondio tenta invano di respingere l'ordine iniquo; succubo della pochezza d'animo, che a suo tempo lo volse al sacerdozio come a un porto di pace. Che fare adesso? come reagirà Renzo se lui non celebrerà il matrimonio? Angosciato rincasa, dove la fida domestica, Perpetua, riesce a strappargli il pericoloso segreto, consigliandogli indignata di ricorrere all'arcivescovo. Ma troppa è la paura di don Abbondio, va a letto senza aver nulla deciso, ma tanto meno di fare ciò, che a così terribile patto gli è stato proibito.

Il romanzo comincia dunque da Don Abbondio: come appunto la prima idea di scriverlo venne al M. trovando in una grida del '600 contemplato fra gli altri casi criminosi quello di un parroco a cui con minacce s'impedisca di celebrare il sacramento da cui ha origine la famiglia cristiana, il matrimonio. Lì subito il senso etico-religioso del M. uomo accese la fantasia dello scrittore: certo, per il sacrilegio inerente a tali minacce (dove lo spunto per il personaggio di don Rodrigo); ma con maggiori sfumature di vita morale per il fatto che chi cede a minacce, in qualche modo vi consente: ragion per cui un sacerdote, degno del suo ufficio, a minacce consentire non può. Tale è la legge del Vangelo come la sentiva il M.; seguirla bisogna, anche a costo della vita, poco costo per chi la viva in funzione dell'altra vita, che è premio alla morte.

Tuttavia il caso sarebbe ancor povero, se il sacerdote in ipotesi fosse un essere abbiotto: ricco invece in proporzione di quanto gl'impedimenti dell'egoismo e della paura si mescolano in lui a qualcosa delle qualità che fanno, se non un parroco eroico, un uomo perbene. Perciò don Abbondio è quale abbiamo mostrato: un brav'uomo, così all'ingrosso, prima che l'incontro coi bravi lo metta alla prova; sua unica colpa, non essere disposto a contrastare il male senza curarsi di ciò che gli possa costare.

Quanto a Perpetua, di don Abbondio è complemento a contrasto. E lo si vede subito, in ogni suo moto e gesto, franca e piazzaiuola com'è; meglio lo si vede nel parere che dà a don Abbondio: così poco messo innanzi lì per lì per cavarsi d'impiccio, che quanto risulta non adatto alla stoffa morale di chi dovrebbe seguirlo, altrettanto lo è invece alla stoffa morale di lei: che come lo dà, ben s'intende che avrebbe fegato di metterlo in pratica.

Capitolo II.

Si racconta che il principe di Condé¹ dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte² angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente,³ e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!* » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombare quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere!⁴ A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze;⁵ — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone,⁶ ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose.⁷ — Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darghe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, — diceva

1. Luigi di Borbone, generale francese (1621-1686); vincitore degli Spagnoli, a Rocroi, il 19 maggio 1643, durante la guerra dei trent'anni. Già un ché di epico diede rilievo nel cap. I ai guai di don Abbondio (« il miserabile caso », ecc.); qui diventa esplicito nel paragone, epico se altro mai: un generale, la vigilia di una vittoria sul campo. Il paragone è svolto, spiegando con perfetta serietà le ragioni fisiologiche e logiche che permisero a colui di dormire, e non invece a don Abbondio: « in primo luogo », « secondariamente »; quasi che differenza non esista fra i due personaggi, oltre quelle segnate. È nella finta impossibilità, lì sta il sorriso.

2. Consultazioni (con se stesso). Anche quella parola ha un ché di solenne, in armonia col contesto: « ...sarebbe giorno di battaglia ».

3. Ciò che occorreva (nel senso di *accadeva*).

4. Tale il bivio a cui si trova don Abbondio: da una parte l'« intimazione ribalda », assurta a dignità di « una tal legge »; dall'altra parte i « conti da rende-

re » (ai superiori), se trapelasse che non ha fatto il dover suo, di celebrare un matrimonio. A poco a poco il tono eroicomico è sfumato in compassione tal quale: « A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto ».

5. Dalla prima domenica dell'Avvento (secondo il rito ambrosiano, 12 novembre quell'anno), fino all'Epifania. Il giorno della passeggiata di don Abbondio, 7 novembre, si conferma scelto con meditata sapienza: il giorno dopo è l'8, basta rimandare il matrimonio di 4 giorni.

6. Nello stesso senso che poi « figliol caro »: cioè in tono tra svalutativo e compassionevole, quasi per averlo già messo nel sacco. « Un giovanetto ignorante », dice anche, con minor colorito fantastico, precisando le ragioni (l'età, l'incultura) per cui può fidarsi di deprezzarlo.

7. In realtà, può nascere solo qualche occasione di più alle trame delittuose di don Rodrigo contro Lucia. Ma nella fantasia di don Abbondio, occupata del proprio spavento, le « gran cose » restano vaghe; una sola spera che avvenga, esser lui più tranquillo,